

**Martina Di Nardo**

Dante Della Terza

*Ethos e scrittura. Critici letterari del novecento*

Viterbo

Sette Città

2011

ISBN: 978-88-7853-237-3

La predilezione di Dante Della Terza, nella sua ricognizione della critica italiana novecentesca, va alla figura di un critico letterario che superi, interiorizzando la materia studiata senza farsene a sua volta cantore, tanto l'estetizzante creatività del celebre motto contiano (*artifex additus artificii*) quanto l'oggettività del metodo crociano (di un *philosophus additus artificii* – cfr. p. 18).

Se ci si presta allo stesso gioco classificatorio, si potrebbe coniare e assumere a sintetica definizione dello stesso Della Terza (in relazione al volume in questione) la neo-categoria del filosofo che si rapporta criticamente a un altro sé. L'altro sé, i diversi critici cioè presi di volta in volta in esame negli otto capitoli che seguono il primo, dal carattere introduttivo, non è infatti sempre propriamente e limitatamente *altro* da sé: nella trattazione l'esperienza personale dell'autore spesso emerge e si confonde con quella delle personalità analizzate, in alcuni casi appartenenti alla medesima area culturale di formazione, oppure sentiti come imprescindibili punti di riferimento *in primis* per il proprio percorso.

Il primo capitolo del resto illumina riguardo la possibile motivazione della *mise en place* del volume, nel quale confluiscono saggi precedentemente pubblicati altrove: Della Terza ci avverte di come la riflessione sulla critica italiana, soprattutto su quella primo-novecentesca, abbia avuto la sua genesi durante gli anni harvardiani come ripensamento *post quem* del proprio percorso formativo e dell'ambiente culturale che gli aveva dato i natali in senso accademico, come «dialogo a distanza con maestri e compagni di lavoro» (p. 11).

Il punto centrale d'irradiazione teoretico-critica nell'Italia non solo dei primi decenni del secolo, ma ancora almeno fino agli anni Sessanta, è, ovviamente, individuato in Benedetto Croce, argomento principale dell'intero volume; il filosofo napoletano è inequivocabilmente sentito come punto di passaggio necessario e in qualche modo sempre vincolante, tanto che di lui Della Terza potrebbe affermare ciò che Asor Rosa dice di d'Annunzio in relazione alla poesia del Novecento: la sua polvere corrosiva cadde sui cervelli di quasi tutti i letterati italiani del tempo.

La polvere crociana in alcuni casi si fece tuttavia, oltre che corrosiva, nebbiosa e abbuaiante, lasciando negli ambienti culturali italiani, almeno nel periodo del secondo post-guerra, gli anni del «tirocinio intellettuale» (p. 11) di Della Terza, una certa reticenza nell'accettare suggestioni critiche provenienti dall'estero, come dimostrato, per esempio, dalla tardiva traduzione del capolavoro auerbachiano, *Mimesis*, uscito nel 1946 ma tradotto in Italia solo dieci anni dopo.

Sgombrato il campo dalle direttive critico-estetiche crociane eccessivamente oppressive e autarchiche, una linea critica che possa con disinvoltura dirsi post-crociana, svecchiata anche attraverso l'accettazione di qualche spunto interpretativo dal formalismo, sembra all'autore una coerente e robusta alternativa da opporre alla molteplicità infinita di voci e di prospettive, alla «polilalia», ormai divenuta in Italia «la donna più corteggiata» (p. 21).

Una tanto semplice conciliazione di crocianesimo e formalismo potrebbe in principio sorprendere; l'autore sostiene tuttavia di non aver mai avvertito, nemmeno durante gli anni della sua formazione, la dicotomia tra le due direttive critiche come una reale opposizione, quanto piuttosto di aver appreso, soprattutto grazie all'insegnamento di Luigi Russo, un metodo già contaminato da entrambe: Fubini e Russo sono per lui il punto d'incontro sinteticamente perfetto tra Croce e alcuni orientamenti formalisti, recuperati soprattutto nell'ambito della considerazione della storicità dell'opera d'arte e del suo necessario inserimento in una tradizione.

Il primo critico inserito nel volume è, del resto, proprio Auerbach, del quale si ricostruisce il percorso formativo che portò a *Mimesis*, e del quale inoltre si mette in luce proprio l'individuazione, nella *Vita Nova* e nella *Commedia*, delle fonti bibliche, teologiche e stilistico-retoriche «antecedenti e contemporanee che visitano immancabilmente la mente creativa di Dante» (p. 43): se nella sua lettura di Dante tradizione e genio si compenetrano splendidamente, Auerbach costituisce il primo dei correttivi indicati a mediare e sanare l'esclusività del metodo crociano. Il capitolo successivo è, non a caso, dedicato a Ernst Robert Curtius, formatosi nel medesimo ambiente accademico che ospitava Auerbach, e concorde con lui nell'individuare in Dante «l'autore che dà perfezione ad una tradizione poetica» che va «da Adelmo a Notker Balbulus, da Aimerico a Ugo di San Vittore» – (p. 44). Di Curtius Della Terza approfondisce il ruolo decisivo che ebbe nel tentativo di conciliazione tra cultura tedesca e francese: alsaziano di nascita, non smise mai di sentirsi in qualche modo legato alla vecchia patria francofona, pur non abbracciando in alcun modo posizioni antitedesche. Si mantenne sempre su una posizione intermedia e nelle sue letture critiche militanti, precedenti al più celebre *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, si dedicò indifferentemente tanto ad autori francesi quanto ad autori tedeschi: Bergson, Péguy, Goethe, Balzac. Prendendo spunto proprio dalla lettura di Balzac, Della Terza riflette sul metodo interpretativo di Curtius (che rimarrà il medesimo anche quando egli passerà dalla critica militante all'analisi della letteratura medievale) indicandolo come ulteriore emblema di un sistema equilibratamente costruito: all'interno di un procedimento che va dal basso verso l'alto, il critico si mantiene sempre a metà tra l'analisi entro la storia e l'analisi finalizzata all'individuazione di una verità assoluta.

Il quarto capitolo è dedicato a Luigi Russo, del quale Della Terza ricorda nello specifico il lavoro su De Sanctis del 1927: nel volume appaiono chiari i «due ordini di verità» (p. 81) che confluiscono nell'impalcatura teoretica del critico, e cioè l'immancabile e crociana considerazione dell'irripetibilità dell'opera d'arte e, insieme, la ricostruzione della continuità che ogni opera mette in essere con la tradizione stilistico-retorica, il «disegno storico», per dirla con le parole dello stesso Russo. Il superamento di Croce è attuato da Russo, secondo Della Terza, attraverso l'individuazione di due momenti distinti nell'ontogenesi dell'opera d'arte: il momento creativo in cui tutto il *background* culturale viene insieme «assorbito e annullato» (p. 82), e il momento di «espansione», in cui la poesia nella sua «unione dialettica con le strutture poetiche [...] si proietta come mito in esperienze contigue» (ivi).

Nella ricognizione di Della Terza, Mario Fubini è il critico che si pone al centro di un percorso che parte da Russo e, passando per la lettura crociana di Orsini (*Benedetto Croce. Philosopher of art and literary critic*), arriva al volume continiano *L'influenza culturale di Benedetto Croce*. Di Fubini l'autore mette in luce il «bifrontismo» – (p. 92) nei confronti del critico napoletano: nel suo procedimento critico egli preferisce operare una preliminare scomposizione dell'opera d'arte, dimenticandosi della sua unità e della sua unicità, da ritrovare criticamente solo in un secondo momento, nella ricomposizione delle parti in un tutto onnicomprensivo.

A Contini, considerato il punto d'arrivo del post-crocianesimo italiano, è dedicato il penultimo capitolo inserito in volume: lo stesso saggio continiano su Croce contiene il quesito, che pare a Della Terza più ontologico che esistenziale, «in che senso possiamo definirci post-crociani?». E in una ricognizione «dove la fenomenologia dei riscontri intertestuali ci offre una valutazione non episodica ma globale della filosofia del Croce» (p. 160), Della Terza individua un «autentico post-crociano» – (p. 161), un critico che, pur non dimenticando il magistero del filosofo napoletano, ha saputo mediare la sua portata attraverso suggestioni teoretiche di diversa provenienza: Leo Spitzer, Cesare De Lollis, Domenico Pettrini, Carlo Vossler.

Non mancano nel volume due saggi interamente dedicati a Croce: uno si occupa nello specifico de «La Critica» (1903- 1944), la rivista da lui fondata e diretta: Della Terza ricorda che quando apparve la rivista, Croce aveva già pubblicato l'*Estetica* (1902) mentre i *Lineamenti di una Logica come scienza del concetto puro* erano in fieri (usciranno nel 1905). Segue una ricognizione degli innegabili meriti del periodico: esso riuscì a creare e mantenere a lungo aperto un dibattito

sull'ultimo cinquantennio letterario e filosofico italiano; si deve, per esempio, proprio alla rivista la fortuna di Verga, e sempre su «La Critica» apparvero saggi, tra i primi in Italia, su Capuana, Serao, Di Giacomo, Imbriani, De Amicis, Fogazzaro, Zanella, Neera, Dossi, Tarchetti. Il secondo dei capitoli su Croce riguarda il suo rapporto con Gramsci, sempre caratterizzato da reciproca stima, pur nelle differenze ideologiche; Gramsci, per esempio, non riuscì mai a perdonare a Croce il modo in cui aveva liquidato la filosofia della *praxis*, cui egli si era invece consacrato. Il filosofo dell'*Estetica*, sebbene del marxismo rifiutasse la sostituzione dell'Idea con la Materia (cfr. p. 148), apprezzava delle teorie gramsciane, a differenza di Gentile, la dedizione a un'analisi storiografica che tenesse conto non di prospettive metafisiche ma di elementi oggettivi, storici, sociologici ed economici, concetto che sembrava a Croce non meno trascendente e aleatorio del primo. Il volume si chiude con un saggio dedicato Cesare Segre e Nino Borsellino, critici di cui Della Terza ricorda, quasi come se li ponesse a conclusione del percorso che ha voluto tracciare, l'apertura «al futuro» (p. 175).